



UN'EREDITÀ
«APPASSIONATA»

Il Testamento spirituale

Mazzolari

Don Primo

inflexibili e testamenti
(agosto 1954)

UN'EREDITÀ «APPASSIONATA»

Il Testamento spirituale di don Primo Mazzolari

PRESENTAZIONE DI BRUNO BIGNAMI

Presidente Fondazione Mazzolari

Le pagine scritte da una persona non hanno tutte lo stesso peso specifico. Sicuramente quelle del *Testamento spirituale* di don Primo Mazzolari sono tra le più intense di fede e di vita della sua immensa produzione cartacea. Il testo risale al periodo più difficile del suo rapporto con la Chiesa e proprio per questo la sua professione di obbedienza conserva un valore speciale. Corre l'estate 1954 quando don Primo «scolpisce» queste parole. Lo rivelano i fogli originali, pieni di cancellature, di ripensamenti, di correzioni, di depennamenti, di aggiunte, di rifiniture.... Composto di getto, ma rivisto in continuazione, nel tormento. Per questo, scritto sofferto e autentico.

Per la verità, l'esistenza sacerdotale di Mazzolari ha conosciuto più versioni di *Testamento spirituale*. Ne ha scritto uno alla vigilia della partenza per la guerra come prete soldato nell'ottobre 1915. Il tono è enfatico e ridondante: «Piangetemi (...) ma con speranza però perché siete cristiani, con orgoglio perché muoio per la patria, con conforto perché muoio volentieri». È forte nel giovane prete il desiderio di essere all'altezza dei doveri del momento storico. «Vorrei non si dimenticasse domani che dei sacerdoti sono morti volentieri per la patria, per ricordare solo e rinfacciare che altri non abbiano saputo forse amarla come meglio dovevano». La memoria si indirizza anche ai cari familiari e alla fede

che l'ha sostenuto, ma centrale appare il tema della patria per la quale si dimostra disposto a dare la propria vita. Nel mese seguente, il 24 novembre 1915, morirà sul Sabotino il fratello Giuseppe.

Passano trent'anni e il 7 settembre 1946 don Mazzolari, archiviata la seconda guerra mondiale, scrive una nuova bozza di *Testamento*. Auspica che la morte possa trovarlo «in offerta generosa e dilatata» e che nessuno possa sentirsi fuori del suo perdono, particolarmente quelli che lo hanno «più o meno giustamente avversato e considerato a torto un avversario». Il tema delle incomprensioni entra già prepotente a causa di ciò che ha subito a partire dalla pubblicazione de *La più bella avventura*.

Sembra l'antipasto di ciò che scriverà nella versione ultima e definitiva. Il clima è incandescente, nel periodo più buio delle censure ecclesiastiche. È il 28 giugno 1954 quando dal Sant'Uffizio giunge al vescovo di Cremona Danio Bolognini un richiamo disciplinare nei confronti del parroco di Bozzolo. Il decreto esige la sospensione «a verbo divino praedicando extra suam parocchiam», la proibizione «di scrivere e di dare interviste su materie sociali» e prevede la possibilità di rimuovere Mazzolari dalla parrocchia, qualora non obbedisca pienamente alle disposizioni vaticane. L'intervento stronca ogni buon proposito di don

Primo e lo trova profondamente deluso. In questo momento di sofferta obbedienza scrive il suo capolavoro di spiritualità presbiterale: il *Testamento*. Costretto a un corso di esercizi spirituali, a Garda di Sonico, in Valcamonica, il 4 agosto 1954, il prete cremonese sintetizza in poche pagine il travaglio della sua coscienza, vissuta nella povertà, nell'annuncio ai poveri e ai lontani, nella fedeltà al ministero e al servizio pastorale, nell'obbedienza patita nella Chiesa. Al centro c'è l'umiltà della richiesta di perdono: «Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire, non lo sono di aver sofferto. Sulle prime, ne provai una punta d'amarrezza; poi, nell'obbedienza trovai la pace». Il testo è uno squarcio di vangelo e poesia: si parla di ministero sacerdotale vissuto nella povertà, di parrocchia riconosciuta come dono di consolazione e di vita.

Cicognara e Bozzolo sono motivo di ringraziamento e di lode: «Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia». Ma il cuore del messaggio mazzolariano ai posteri è una sintesi del suo impegno: la ricerca di un nuovo metodo di apostolato. Questo rappresenta il motivo delle incomprensioni dentro la Chiesa. Confessa candidamente: «Nei tempi difficili, in cui ebbi la ventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato, è sempre una



testimonianza d'amore, anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa». Il rimando alla passione fa da *pendant* a ciò che scrive più avanti a proposito di un amore «violento e straripante». Nel suo cuore c'è stato posto per tutti, vicini e lontani, poveri e benestanti. Per questo chiude con una confessione di profonda paternità, in un'epoca di conflitti ideologici senza esclusione di colpi: «Ho inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i miei parrocchiani: se non ci riuscii, non fu per mancanza di cuore, ma per le naturali difficoltà di farlo capire in tempi iracondi e faziosi». Persino il rimando alla sofferenza

dell'obbedienza ecclesiale non lo chiude in difesa. Anzi, dichiara la disponibilità a «baciare le mani» che lo hanno «salutarmente e duramente colpito».

Il *Testamento spirituale* di don Primo riconcilia con la spiritualità cristiana. Prende a schiaffi i pessimisti della storia, i rassegnati a oltranza, i garantiti a basso prezzo, gli irriducibili duri e puri e gli schizzinosi della vocazione già tracciata in partenza! Quanto siamo distanti, in queste pagine, da un cristianesimo disincarnato, freddo e impalpabile! Mazzolari, innamorato di Gesù Cristo e del suo Vangelo, lascia in eredità un ministero impastato di carne, passioni e lacrime.

Un bel dono, non c'è che dire!

Testamento Spirituale

di *pad. Primo Mazzolari*

|| VERSIONE INTEGRALE ||

Oggi, 4 agosto 1954, undicesimo anniversario della morte di mio padre, nel nome del Signore e sotto lo sguardo della Madonna, che non può non aver pietà di questo suo povero sacerdote che si prepara al distacco supremo, faccio testamento.

Non possiedo niente. La roba non mi ha fatto gola e tanto meno occupato. Non ho risparmi, se non quel poco che potrà sì e no bastare alle spese dei funerali, che desidero semplicissimi, secondo il mio gusto e l'abitudine della mia casa e della mia Chiesa.

Le poche suppelletili, che sono poi quelle dei miei vecchi, appartengono alla mia Giuseppina, che le ha conservate usabili e ospitali con la sua instancabile operosità e intelligente economia.

Alle mie sorelle Colombina e Pierina, che avrebbero fatto altrettanto, se non avessero avuto diversa chiamata; ai miei nipoti Michele, Enrico, Gino, Mariuccia, Giuseppina, Graziella l'impegno di custodire e continuare, più che la memoria del fratello e dello zio sacerdote, la tradizione cristiana delle nostre case, cui mi sono sempre affidato e che nelle molte difficoltà fu per me una grazia naturale.

Non ho niente e son contento di avere niente da darvi. Lo scrivo anche per vostra

compiacenza, e per quella certezza che abbiamo in comune, che dove il vincolo dell'affetto è soltanto spirituale, sfida il tempo e si ritrova con diritto di misericordia nel cospetto di Dio.

Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”: il poco che è passato nelle mie mani — avrebbe potuto essere molto se ci avessi fatto caso — è andato dove doveva andare. Se potessi avere un rammarico su questo punto, riguarderebbe i miei poveri e le opere della parrocchia, che avrei potuto aiutare largamente: ma siccome ovunque ci sono poveri e tutti i poveri sono del Signore, sono certo ch' Egli avrà cura anche della mia Giuseppina, che, dopo una vita spesa in modo mirabile per me e per la Chiesa, è come un uccello su di un ramo.

Se non avessi una fiducia illimitata nella sua bella generosità; se non conoscessi le meravigliose risorse della sua intelligente operosità; se non sapessi l'affetto che le portano le mie sorelle e miei nipoti, non riuscirei a perdonarmi tanta imprevidenza. Sarei ingenuo se chiedessi per essa un po' di considerazione dalla carità della Chiesa: mi sembrerà fin troppo se, alla resa dei conti, non si facesse pesare su di lei il deperimento della grossa e fatiscente canonica di Bozzolo, cui non ho potuto rimediare per mancanza di mezzi.

Chiudo la mia giornata come credo d'averla vissuta in piena comunione di fede e d'obbedienza alla Chiesa e in sincera e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo.

So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo.

Richiamato o ammonito dal S. Uffizio per atteggiamenti o opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio. Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo; se la mia maniera di obbedire non è parsa

abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involontariamente contristati, e li ringrazio d'aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni.

Nei tempi difficili, in cui ebbi la ventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato, è sempre una testimonianza d'amore, anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa.

Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire, non lo sono d'aver sofferto.

Sulle prime, ne provai una punta d'amarrezza; poi, nell'obbedienza trovai la pace, e ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno salutarmente e duramente colpito.

Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della mia travagliatissima esistenza, sta per trovare nella divina Misericordia la sua significazione anche temporale.

Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia, un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini, e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa magna nimis¹ di esso.

Non finirò mai di ringraziare il Signore e i miei figliuoli di Cicognara e di Bozzolo, i quali certamente non sono tenuti ad avere sentimenti eguali verso il loro vecchio parroco.

Nel rivedere il mio stare con essi, benché mi conforti la certezza di averli sempre e tutti amati come e più della mia famiglia, sul punto di lasciarli mi vengono davanti i miei innumerevoli torti.

Benché non abbia mai guardato col desiderio al di là della mia parrocchia, né stimato più onorevole altro ufficio, non tutta e non sempre è stata limpida e completa la

mia donazione verso i miei parrocchiani.

Lo stesso amore mi ha reso a volte violento e straripante. Qualcuno può aver pensato che la mia predilezione dei poveri e dei lontani mi abbia angustiato nei riguardi degli altri; che certe decise prese di posizione in campi non strettamente pastorali mi abbiano chiuso la porta presso coloro che per qualsiasi motivo non sopportano interventi del genere.

Nessuno però dei miei figliuoli ha chiuso il cuore al suo parroco, che si è visto fatto segno di contraddittorie accuse, sol perché ci teneva a distinguere la salvezza dell'uomo e le sue istanze anche quelle umane, da ideologie che di volta in volta gli vengono imprestate e da movimenti che spesso lo mobilitano contro voglia.

Ho inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i miei parrocchiani: se non ci riuscii, non fu per mancanza di cuore, ma per le naturali difficoltà di farlo capire in tempi iracondi e faziosi.

Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale, se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione, che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa.

Del resto, le pene d'ogni genere che mi sono guadagnato scrivendo e parlando, valgano presso i miei figliuoli a farmi perdonare una trascuratezza che mai non esistette nell'intenzione e nell'animo del loro parroco.

Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa, e il rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre l'avverto già come il pedaggio più costoso.

Eppure, viene l'ora e, se non ho la forza di desiderarla, è tanta la stanchezza che il pensiero d'andare a riposare nella misericordia di Dio, mi fa quasi dimentico della sua giustizia, che verrà placata dalla preghiera di coloro che mi vogliono bene.

no 2
di' studio
1954
1954



Prof. Giovanni Maggiorani



FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI

via Castello, 15 | 46012 BOZZOLO (Mantova)

Apertura al pubblico
dal lunedì al sabato dalle 9.00 alle 12.00

Appuntamenti per gruppi di visitatori, i pomeriggi della settimana,
compresi sabato e domenica.

Tel. 0376 920726
info@fondazionemazzolari.it
www.fondazionemazzolari.it

CON IL SOSTEGNO DI

